

Il deserto è fecondo

(anche in tempo di Covid-19)

Editoriale

giugno

Non è una contraddizione di termini. Il titolo riprende quello di un breve libro del 1982 di dom Hélder Câmara (1909-1999), arcivescovo di Recife in Brasile, da lui dedicato alle “minoranze abramiche” e mi ha sempre colpito per la Speranza che infonde. In effetti, pensare che un deserto possa essere fecondo, risulta difficile da immaginare. Oggi, al tempo del Coronavirus, credere che da quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo si possa ricostruire e continuare la vita vissuta appieno, seppur in modi e tempi diversi, può risultare quantomeno arduo. Nel nostro Paese possiamo ritenerci fortunati se pensiamo, ad esempio, alle misure messe in atto attorno a noi. Le sofferenze fino ad oggi sono state molte, penso in particolare alle morti avvenute a causa del virus senza poter dare degna sepoltura ai propri cari, senza poter vivere il tempo del lutto condividendolo con parenti e amici e questo anche per le morti avvenute per altre cause. Penso a coloro che sono riusciti a rimanere per buona parte del proprio tempo tra le mura di casa; alle persone esortate dalla autorità a non uscire, gli over 65. Oppure a coloro che hanno vissuto una doppia solitudine: quella di non poter uscire, rimanendo magari soli in casa e allo stesso tempo non riuscire a condividere la propria giornata con familiari, colleghi di lavoro o amici. Ma tra queste anche persone che in alcuni casi hanno potuto attivarsi o riattivarsi con creatività per valorizzare questo tempo. Ma penso anche a famiglie che si sono trovate a vivere momenti assieme ai propri figli con ritmi diversi da quelli abituali, magari con il telelavoro prima e di ac-

compagnamento scolastico poi. Oppure a quelle famiglie che in questi frangenti non hanno avuto la possibilità di dare un sostegno scolastico perché privi di strumenti o perché impegnati nel lavoro fuori casa. Insomma situazioni nuove, diverse e non solo negative. La Carità al tempo del Coronavirus è stata ed è vissuta a Caritas Ticino con lo sguardo fermo sulla propria missione di servizio alle persone nel bisogno e alla loro dignità. Carità che si è tradotta in più modi: molte sono le persone toccate dalle conseguenze economiche della pandemia e anche noi siamo rimasti colpiti dal forte aumento di nuove richieste di aiuto rispetto a prima dell'emergenza. Da questo “deserto” e da altre situazioni di fatica e di difficoltà abbiamo toccato pure noi con mano quanto, dall'apparente infertilità della sabbia, possa nascere una fecondità nella solidarietà. Le persone che abbiamo potuto aiutare in forma sussidiaria e che aiuteremo anche in futuro possono essere sostenute perché attorno alla sofferenza è cresciuta l'attenzione, lo sguardo solidale -non solo dal profilo economico, certamente importante- ma anche e soprattutto di consapevolezza di una situazione nuova e straordinaria nella sua drammaticità dalla quale è possibile maturare un respiro di Speranza. Allora pure il “deserto” potrà diventare fecondo perché coscienti che una “tempesta di sabbia” come quella attuale possa essere spunto di riflessione e di attenzione maggiore ad una società solidale e giusta, in cui anche i meccanismi economici abbiano un orientamento maggiore alla centralità della persona e la persona una centralità maggiore al senso di comunità. Con sano realismo, potremo allora dire con dom Hélder Câmara: “(...) ovunque scopro minoranze che mi sembrano costruire, a pro' della giustizia e dell'amore, come una forza simile all'energia nucleare da milioni d'anni racchiusa nel cuore dell'a-

tomo in attesa di venire scoperta. Io le chiamo “minoranze abramiche” perché, come Abramo, noi speriamo contro ogni speranza”. In questo periodo particolare, lo scorso 8 aprile, il nostro vicepresidente don Giuseppe Bentivoglio è salito in cielo. È stato un sacerdote che ha accompagnato noi operatori e operatrici, in particolare, nella formazione sui fondamenti della Dottrina sociale della Chiesa cattolica aiutandoci ad approfondire il senso del lavoro. In una delle prime formazioni a cui avevo partecipato nel 1995 così si esprimeva: “Chiediamoci per cominciare che funzione ha per noi il lavoro: guadagnare soldi, realizzare le nostre aspirazioni, trovarci con altre persone, utilizzare le nostre competenze... Il lavoro è tutto questo e altro ancora. Ma partecipare responsabilmente alla realtà cosa vuol dire per ciascuno di noi, se non rispondere al compito al quale siamo chiamati con il nostro esserci? È questo il “lavoro” che dobbiamo compiere.” E riprendendo la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II aggiungeva: “(...) l'uomo, creato ad immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore, ed a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato.” Con riconoscenza per la sua vicinanza e amicizia, continuando a far tesoro delle sue sagge parole, lo ricordiamo in questa rivista con due testimonianze a pagina 38 e 40. ■



di
MARCO FANTONI

